

Intervista allo scrittore e saggista statunitense, in Italia per presentare il suo romanzo "Il giudizio di Paride", che parteciperà domani a Massenzio alla serata conclusiva del festival internazionale Letterature di Roma **Gore Vidal: «La mia America, ostaggio di guerra e censura»**

il personaggio

di **Guido Caldiron**

«In America, lo Stato si sta di-sintetizzando e le libertà civili vengono smatellate un pezzo al giorno da parte di questo o quel Dipartimento dell'amministrazione Bush. La censura domina il fronte interno e la guerra quello internazionale. Questo mentre i ricchi diventano ogni giorno più ricchi e i poveri... Beh, ai poveri viene detto esplicitamente che si devono arrangiare».

Il giudizio di Gore Vidal sulla situazione degli Stati Uniti non potrebbe essere più netto. A poco più di ottant'anni, questo intellettuale cosmopolita, rampollo di una grande famiglia del Sud degli States, nato alle porte di New York e vissuto tra la Grande mela, Los Angeles e la sua villa di Ravello sulla costiera amalfitana, tra le figure di riferimento della cultura progressista fin dagli anni Sessanta, denuncia apertamente come ogni voce critica venga spinta al silenzio nell'America di oggi.

Eppure lui, forte di un riconoscimento e di un seguito di lettori enorme, sia in patria che in Europa, non rinuncia a raccontare ciò che vede: la deriva autoritaria di un paese che ha sempre amato, e detestato, comunque in modo viscerale. Dopo aver pubblicato lo scorso anno un saggio dedicato ai padri fondatori degli Usa, *L'invenzione degli Stati Uniti* (Fazi), Vidal torna ora in Italia per partecipare domani sera alla serata conclusiva del festival Letterature, in corso dal 17 maggio presso la basilica di Massenzio a Roma, e per presentare il suo romanzo *Il giudizio di Paride* (pp. 370, euro 18,00), scritto nel 1953 ma pubblicato in questi giorni, per la prima volta in Italia, da Fazi.

Il protagonista del suo romanzo, come il principe troiano Paride, poteva scegliere all'inizio degli anni Cinquanta, tra potere, saggezza e bellezza. Oggi questa libertà può suonare quasi come una metafora della crisi della politica, dominata dagli interessi personali e dal peso del potere economico. Quindi una storia terribilmente attuale?

Diciamo che il potere, la saggezza

e la bellezza non sono più accessibi-

li come lo potevano essere un tempo. Mi spiego. Nella Seconda guerra mondiale tredici milioni di americani, me compreso, sono andati al fronte. Una volta tornati a casa, nel '46, molti tra noi, come il protagonista di questo mio romanzo, non sapevano che avrebbero fatto della loro vita. Ma il presidente Roosevelt si era inventato un sistema - niente di rivoluzionario, sia chiaro, un meccanismo che già esisteva in molte parti d'Europa -, in base al quale chiunque avesse del talento veniva aiutato dallo stato a completare i suoi studi. Così anche il figlio di un pescatore, parlo di una persona che conosco, è potuto arrivare a fare il professore nella prestigiosa università di Harvard. Roosevelt aveva cambiato tutto da questo punto di vista, avevo aperto davvero una finestra su un'America diversa, nuova. Così, anche Philip Warren, il protagonista del romanzo, sentiva in quell'epoca di avere davanti a sé molte possibilità. Poteva scegliere, e già questo racchiudeva l'idea di una società americana ancora in grado di consentire uno spazio di libertà, offrire possibilità a molti e insieme consentirgli di decidere della propria vita in modo libero.

Mezzo secolo dopo è la dottrina neoconservatrice ad aver occupato la scena americana, anche se non senza contraddizioni. In genere di questa "nuova destra" si parla come di una reazione alle culture liberal del post-Vietnam,

«Si può leggere il successo della nuova destra come una lenta reazione alle aperture sociali del New Deal. E' evidente l'intento di distruggere ogni traccia di welfare e di cancellare il dissenso con la repressione e con le armi»

ma se invece l'ondata reazionaria di oggi volesse rispondere ancora alle aperture sociali del New Deal?

Sì, sono d'accordo. Si può tranquillamente leggere il successo di questa destra come una lenta reazione a quella fase della storia americana. Del resto, è evidente l'intento di distruggere ogni segno di wel-

fare state ancora presente nel nostro paese. Il paradosso è che molte delle persone che oggi troviamo in prima linea nel fronte delle destre, hanno potuto raggiungere le posizioni che occupano proprio grazie alle leggi volute da Roosevelt. Quelli tra loro che hanno combattuto nella Seconda guerra mondiale hanno potuto studiare, al pari di altri milioni di reduci, grazie alle politiche sociali fatte all'epoca dagli Usa. Certo, poi ci sono quelli che non hanno l'età per aver fatto la guerra, i figli della generazione del New Deal, che se ne fregano della fortuna che è toccata ai loro padri e anche di ciò che la guerra rappresenta: per questo non hanno timore di farsi odiare datanti americani sostenendo continuamente la necessità di nuovi conflitti armati. Sono disposti a tagliare le spese per l'assistenza sociale o per gli ospedali in nome di quelle che considerano come le necessità "difensive" degli Usa.

Lei non sembra però temere questa destra sul piano culturale, del dibattito delle idee. Non crede di sottovalutarne la minaccia?

Ineoconservatori? Nella maggior

parte dei casi stiamo parlando soltanto di pessimi recensori di libri. Gente che non è in grado di scrivere niente di proprio e che quindi preferisce passare il tempo a recensire cose scritte da altri: anche cinque o sei libri la settimana. Qualcuno di loro si diletta con la filosofia, mentre alcuni si occupano direttamente di... petrolio, nel senso che hanno ruoli di primo piano in quel ramo dell'industria. Forse il rancore che esprimono verso la cultura, verso gli scrittori, gli deriva da questa scarsa capacità creativa. Anche l'esibizione di potenza che è sempre al centro delle loro proposte deve avere a che fare con questo elemento. Un gruppo di cattivi recensori, di ricchi che temono di perdere il privilegio di questa ricchezza, che sognano che i soldati del loro paese se ne vadano in giro per il mondo a rapire la gente e a fare la guerra. Inoltre, oggi in America è davvero difficile ottenere spazio sui media per parlare di queste cose. Perfino io, che posso considerarmi un privilegiato, faccio fatica a attirare attenzione se critico le guerre di Bush. La censura è pressoché totale, rasenta l'autoritarismo.